

## **“LA VECCHIA NONNA A ROMA” L’AVVENTURA ROMANA DEL CUORE ALBANESE**

di Persida Asllani\*

«*Un tipo originale che non fa mai quello che fanno tutti gli altri...*»

Dopo il suo primo debutto in poesia e schizzi letterari nel 1937, con lo pseudonimo di “Muza”, Musine Kokalari parte per Roma per studiare Lettere all’Università della Sapienza il 15 gennaio 1938. Questa è la data che porta anche la sua ultima pubblicazione sulle pagine del giornale «Shtypi» (La stampa), insieme all’uso dello pseudonimo di Muza. Quindi nella sua scrittura si chiude simbolicamente una pagina di prove giovanili. Profondamente coinvolta nella realizzazione del sogno di proseguire gli studi universitari, cresce interiormente e si emancipa come essere umano, donna, scrittrice e ritorna alle lettere albanesi con una nuova consapevolezza della scrittura, della letteratura, della lingua e del mondo.

Beata te che vaghi per il mondo con tanta facilità – scrive Lina, l’amica italiana dell’università nel 1942 – noi da queste parti non possiamo avere un tale coraggio: ma in realtà lo so benissimo che tu sei un tipo originale che non fa mai quello che fanno tutti gli altri.<sup>1</sup>

Il pubblico albanese “scoprirà” l’originalità e il talento della giovane Kokalari nel 1939, attraverso la pubblicazione della sua raccolta intitolata *Siç më thotë nënua plakë* (Come mi disse la mia vecchia nonna).<sup>2</sup> Ma solo settant’anni dopo gli appunti che ci arrivano da lei nel libro pubblicato postumo nel 2009 col titolo *Jeta ime universitare*<sup>3</sup> ci fanno sapere che tale raccolta ha preso lo spunto ed è stata scritta interamente nel corso dell’estate 1938 quando Musine si trova nuovamente per le vacanze estive a Tirana.

Era in questo periodo che, poiché mi era capitato tra le mani “Il grillo del focolare” di Dickens, scrissi la mia prima novella e la feci vedere al prof. Xhuvani, che avevo avuto occasione di conoscere. Gli piacque e mi incoraggiò a scriverne altre. Ed io ne scrissi dieci nel dialetto del mio paese, che rispecchiavano la vita, i pensieri, il dolore, le superstizioni e le meraviglie della gente: “la vecchia nonna” arrabbiata con la nuova gioventù per le sue idee liberali; due signore che litigano per la strada e alla fine se ne diranno di tutti i colori, l’uomo che corre spesso come un cane e non aspetta molto a risposarsi dopo la morte della prima moglie. La vita che si svolge nella mia città, dove ho passato l’infanzia ha diversi aspetti [...]<sup>4</sup>

---

\* Il presente articolo fa parte di Una musa albanese alla Sapienza: giornata di studi in onore di Musine Kokalari

<sup>1</sup> Dalla corrispondenza conservata presso AQSH, *Archivio Musine Kokalari*, fasc. 9; la lettera è del 29 luglio, 1942 – citato da M. Kokalari, *La mia vita universitaria, Memorie di una scrittrice albanese nella Roma fascista (1937-1941)*, a cura di Simonetta Ceglie e Mauro Geraci, Roma, ed. Viella, 2016. Gli appunti con il titolo *La mia vita universitaria* in questo mio lavoro corrisponderanno a questa edizione. (P. A.)

<sup>2</sup> M. Kokalari, *Siç më thotë nënua plakë*, Tiranë, Tipografia “Gutenberg”, 1939.

<sup>3</sup> *Ead.*, *Jeta ime universitare* (La mia vita universitaria), traduzione in albanese del testo autobiografico composto dall’attrice in italiano, curata dal nipote Hektor Kokalari: in M. Kokalari, *Vepra* (Opere), a cura di Novruz Xh. Shehu, Tiranë, Geer, 2009, II, pp. 335-432. Gli appunti con il titolo *Jeta ime universitare* in questo mio lavoro corrisponderanno a questa edizione. (P. A.)

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 354-355.

Gli appunti rimarranno un anno come manoscritto; solo nell'autunno del 1939, quando la scrittrice torna di nuovo in vacanza a Tirana, decide di consegnare “subito” alla stampa il libro di novelle: «Quindi mi costrinsi a passare intere ore a correggere il manoscritto. Ero impaziente di vedere il libro pubblicato e dopo quindici giorni uscì in edicola».<sup>5</sup>

Il poeta Lazgush Poradeci, nel suo ruolo di critico letterario, fu tra i primi ad apprezzare pubblicamente il fenomeno di scrittura di Musine Kokalari, definendolo come «l'afferrare della vita»: «Creazione originale? – chiede in modo provocatorio il poeta critico – Che cosa significa questo? – continua – Questo, in parole povere, significa [...] che l'autrice di questi schizzi casuali ha afferrato la vita nel suo bel mezzo, nel momento critico che è il grande momento di qualsiasi manifestazione della vita umana, che raccoglie ed esprime in un punto globale, tutta la vera concezione della vita apparsa casualmente. L'afferrare della vita, la sua immediata cattura in forma e sostanza nonché la sua espressione immediata senza alcuna mediazione, tramite l'arte, questa è l'originalità letteraria».<sup>6</sup>

La studentessa di Lettere a Roma, invece, la signorina "originale", il tanto atteso momento della pubblicazione del libro lo vive diversamente:

Ma, tuttavia, nel momento in cui il libro ce l'avevo tra le mani, ero completamente indifferente. Mi sembrava di non aver fatto nulla di straordinario e mi chiedevo come fosse stato possibile averci lavorato così tanto per quella cosa lì. Forse sarebbe stato meglio se non avessi ancora pubblicato le mie novelle. Quando ho sfogliato le pagine, ho sentito di aver perso tutto quel piacere iniziale. Ormai quello non era altro che una questione del passato. Era rimasto soltanto un prosaico ricordo dei giorni lavorativi e della scrittura a macchina... Avevo bisogno di qualcosa di nuovo.<sup>7</sup>

Questa interna indispensabilità di "qualcosa di nuovo", ricerca estetica primaria, chiaramente evidenziata nella biografia, è intrecciata con il corso della vita e le opportunità che offre. L'incontro con Parini<sup>8</sup> a Roma servirà come un nuovo impulso per “qualcosa di nuovo”

Proprio in questo momento arrivò a Roma, Sua Eccellenza Parini, ai tempi Commissario Italiano in Albania, il quale, sapendo che io avevo scritto novelle, mi chiese di scrivere le impressioni di una donna albanese in Italia. Mi sembrava un compito al di là dei miei poteri, ma promisi di scrivere nel dialetto del mio paese le impressioni delle mie conoscenti, in particolare delle donne di una certa età. E così la vecchia nonna, dopo una ventina di giorni a Roma, in compagnia di sua nipote (ovvero io), ritorna al suo paese incantata e impressionata. Non dimentica di parlare con i suoi vicini del cinema (dove vedeva le persone come se fossero vive), di raccontare il suo grande spavento tra le file delle macchine... e persino dell'università, dove un vecchio che chiamavano professore, parla, e molte persone rimangono lì ad ascoltarlo. Nonostante queste novità e tutte le altre cose belle che aveva visto, la nonna era più felice in presenza dei suoi nipoti e non si stanca mai nel vederli davanti ai suoi occhi. Preferisce i suoi conoscenti, il suo Paese – la bella Argirocastro, con tutte le strade a serpentina, le case in cui ha vissuto e sofferto e in cui appena messo il piede dentro, grida di gioia: «Casa mia, casa mia, vorrei che la mia tomba fosse dolce come te».<sup>9</sup>

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>6</sup> L. Poradeci, *Musine Kokalari: Siç më thotë nënua plakë*, «Bota e re», Nr. 1, 30 luglio, 1940, Tiranë, pp. 6-7.

<sup>7</sup> M. Kokalari, *Jeta ime universitare*, p. 373.

<sup>8</sup> Simonetta Ceglie, nell'apparato di note al volume M. Kokalari, *La mia vita universitaria*, p. 160, nota n. 69 presenta la domanda di Parini a Musine: «Il commissario generale Parini incaricò Musine “di scrivere I nuovi capitoli del libro “I racconti della nonna”, con riferimento a Roma e alla vita degli studenti albanesi in Italia» da pubblicarsi a puntate «dal giornale “Tomori” e compensate a parte dell'amministrazione del giornale stesso». Dati tratti da AQSh, *Archivio Musine Kokalari*, fasc. 9: lettera del 2 aprile 1940 a Nicola Lorusso Attoma, direttore generale per la stampa, la propaganda e il turismo nel Regno d'Italia indirizzata a Musine Kokalari.

<sup>9</sup> M. Kokalari, *Jeta ime universitare*, p. 388.

E così, durante il terzo anno dell'università, inizia la nuova avventura di un personaggio ormai “vecchio”, quello della vecchia nonna argirocastrita «nell'Eterna Roma». Scritta quasi tutta d'un fiato – «ai tempi studiavo un po' – racconta la scrittrice – ma quando avevo tempo scrivevo i fascicoli di “La vecchia nonna a Roma”. A volte, mentre mangiavo battevo a macchina lì sul tavolo»<sup>10</sup> – questa prosa è stata pubblicata<sup>11</sup> come concepita, a puntate, sul giornale «Tomori» dal 2 giugno al 21 agosto 1940, in totale nove parti. «Musine», – le si rivolge amichevolmente e pieno di affetto Aleksandër Xhuvani nella corrispondenza di queste settimane – «Le hai scritte bene le impressioni della vecchia nonna su “Tomori”. Mi sono piaciute (malgrado ad alcuni no) e specialmente quella terza su “Tomori”, 9 luglio. Era scritta con grazia e gusto! Che bella quella frase: “e poi perché mi è partita così, e a chi si dava le arie”...».<sup>12</sup> Subito dopo la pubblicazione sul giornale, mentre si prepara per l'inizio del quarto anno dell'università, a Musine viene chiesto da suo fratello di preparare questo testo per una pubblicazione integrale come libro a sé stante:

A volte, mi sembrava che questi giorni tristi non sarebbero mai terminati. Ricevo una lettera da uno dei miei fratelli che mi diceva che i fascicoli de "La vecchia nonna a Roma" dovevano essere pubblicati come un libro. Allora dovetti riprendere il lavoro. Cambiai alcune parti che non mi piacevano e aggiunsi altre cose. Quindi decisi di rimanere a Roma per lavorare meglio e per di più il mese di ottobre era vicino e dovevo iscrivermi all'Università.<sup>13</sup>

Probabilmente il libro si sarebbe intitolato *La vecchia nonna a Roma*, avrebbe avuto come anno di pubblicazione il 1940 e sarebbe consistito in nove o dieci fascicoli. Ma il corso della vita personale e studentesca per il momento imponeva di rimandare questo progetto.

Seduta al tavolo di fronte alla macchina da scrivere e con i fogli sparsi qua e là, cominciai il quarto anno della vita universitaria. Avevo intenzione di lavorare tutti i giorni, ma mi sentivo più stanca di prima. Continuai così per circa venti giorni, ma più tardi, quando vidi che non ero soddisfatta del lavoro, interruppi la scrittura. Informai a casa di aver interrotto il lavoro sul libro.<sup>14</sup>

Stanca, la giovane rimanda il lavoro e la pubblicazione del libro a un secondo momento, senza rendersi conto che non solo questo progetto ma anche il testo *La mia vita universitaria* in cui riporta questi dati nel 1941, non si sarebbero più potuti pubblicare. Con una *sorte* in qualche modo simile, scritti in tempi vicini, questi due testi contengono lo spirito dell'uno l'altro, sono una proiezione dell'uno sull'altro, la pluralità dell'io, manifestata nelle varie forme di finzione. La loro autrice, l'ormai bilingue scrittrice Musine Kokalari, mette in evidenza consapevolmente i sempre curiosi punti di incontro tra l'antropologo e lo scrittore, tra il testimone e il probante. Le riflessioni e le prospettive degli approcci al mondo che intraprende la vecchia nonna e la studentessa a Roma si sovrappongono e si stratificano nella scrittura e nella vita, per ritornare, per fortuna, a sé.

Per questo motivo, in questo studio, si predilige una lettura incrociata dei due testi, non come una lettura di dati comuni, ma come un'indagine sull'inevitabile delineazione dell'io che si incontra con l'Altro. Inoltre, si evocherà anche lo spirito degli scritti dell'autrice, alla

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 389.

<sup>11</sup> *Ead.*, *Nënua plakë në Romë*, pubblicato in nove parti sul giornale «Tomori» dal 2 giugno al 21 agosto 1940, Tiranë.

<sup>12</sup> A. Xhuvani, lettera del 15 luglio, 1940, indirizzata a Musine Kokalari (Archivio della famiglia).

<sup>13</sup> M. Kokalari, *Jeta ime universitare*, p. 401.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 403.

ricerca della risonanza tra l'autoriale e il testuale. In sintesi, lo studio in questione prenderà in esame due linee:

I. Il viaggio della vecchia nonna – a livello di vissuto e osservazione

II. La scrittura de *La mia vita universitaria* – a livello di vissuto, riflessioni e giudizi dell'autrice che appaiono come parte della stessa esperienza (o affine)

### *Roma della vecchia nonna*

Nella prefazione de *La mia vita universitaria* (1937-1941) la studentessa ormai da quattro anni a Roma, Musine Kokalari, racconta (la nuova) spinta che l'ha incitata non solo a scrivere un testo di natura biografica, ma anche il fatto che questo testo, sin dalla sua genesi, era stato concepito come un libro da pubblicare. Spiega:

[...] Adesso che sto portando a termine questa scuola, ho deciso di scrivere alcune impressioni prima di allontanarmi dall'Italia. Questo libro è una testimonianza personale della mia esperienza di vita e ancora di più, testimonianza dei miei pensieri. Si tratta di una prosa naturale della vita quotidiana.<sup>15</sup>

«Già nell'incipit c'è così tutta la suggestione conoscitiva che fa de *La mia vita universitaria* più che una scrittura del sé e dell'intimità una scrittura del noi e del loro, una raccolta sistematica di «impressioni», movimenti storici, culturali e sentimentali che lei rileva attraverso un costante esercizio antropologico dell'ascolto, dello sguardo, dell'estraniamento critico rispetto a ciò che attraversa»,<sup>16</sup> spiega Mauro Geraci nel suo studio introduttivo dell'edizione italiana dell'opera.

Proprio questo tipo di scrittura di "noi e loro" sarà trattato attraverso una nuova prospettiva nella messinscena di un viaggio di venti giorni della vecchia nonna in Italia, intrecciata abilmente con rare qualità di osservazione, confronti contrastanti, scelta di prospettive, lingua raffinata e acquisizioni tragicomiche di situazioni e linguaggi, continue interrogazioni di sé attraverso il mondo; ciò porta alla letteratura albanese uno dei primi saggi di scrittura con un contesto antropologico, dove ormai non sono più gli stranieri, ma gli albanesi, e quelli più tradizionali, una sorta di "Albania senza tempo" che li osserva e li giudica. E inoltre, non sono gli albanesi che spiegano etnologicamente loro stessi agli altri (come nel caso di *Bardha di Temal*, di Pashko Vasa) ma è una forte identità che cerca di spiegare ai suoi simili – "gli Altri", la loro vita e la loro visione del mondo, scritto all'interno del loro contesto materiale e di vita. Pertanto, questa è la prosa più interessante della scrittrice Musine Kokalari.

Scegliendo questo vettore di confronto con l'Altro, al di fuori dell'albanismo fuori dalla propria terra, «dell'albanismo nella terra dell'altro», l'autrice ha predeterminato contemporaneamente il soggetto e la forma di questa guida. La costruzione stessa della struttura di questo lavoro in nove parti [*A casa, Per strada, Il primo giorno, Quello che ha visto, La nonna a teatro, Non ci capisco niente, La nonna all'università, La nonna è ritornata, La nonna ama Argirocastro*] risponderà alla logica di una narrazione-testimonianza interpretativa e riflessiva, iniziando inevitabilmente dal "ritorno". "Il ritorno a casa", il ritrovare uno spazio-tempo reso vacillante dal viaggio, è il punto in cui nasce esclusivamente (indispensabilmente) l'istanza della narrazione. Ed è sempre lì dove andrà a concludersi, ad

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 335.

<sup>16</sup> M. Geraci, *La Muza albanese alla Sapienza. Vita e morte di un sogno universitario*, in M. Kokalari, *La mia vita universitaria*, p. 17.

Argirocastro nella sua casa, come ritrovamento di un equilibrio perfetto, che un viaggio di venti giorni aveva semplicemente scosso, per riconfermare poi sé stessa non più come “noi”, ma come “io”.

Nonostante il viaggio della vecchia nonna in Italia abbia una durata di venti giorni, e con l'eccezione del viaggio, quasi esclusivamente a Roma, sul piano della scena di narrazione ci sono due principali *focus* “qua” e “là”. Questi poli centrali della narrazione malgrado tentino di intrecciarsi, durante tutta la prosa, rappresentano anche una polarizzazione visibile sul tema autonomo delle parti distinte. Quindi, per esempio:

- Il *focus* “qui”: *A casa*, (parte I), *Non capisco niente* (parte VI). *E la nonna è ritornata* (parte VIII) viene segnato da una narrazione dell'ambiente e della vita domestica degli argirocastriti, in cui il dialogo di tipo scenico tra la nonna e le sue amiche, vicine di casa, o familiari (sempre di genere femminile) tematizza la gioia del ritornare a casa (I); la preoccupazione della nonna per le difficoltà della vita quotidiana e specialmente la mancata comprensione da parte sua del fatto che “la nipote” (assieme a molte sue coetanee) pensa solo a studiare, specialmente proseguendo gli studi all'estero (a Roma) e non a sposarsi (sistemarsi) come vuole la tradizione, il rifiuto dei matrimoni combinati, ecc. facendo in modo che la nonna dichiari sin dal titolo della parte (VI) che «non capisco niente»; le lamentele e i giudizi acuti della nonna sulle difficoltà della vita delle donne nella sua città natale, l'impossibilità di cambiamento e la ripetizione in ogni generazione femminile dello stesso stato di genere sottomesso nella penultima parte (VIII).

- Il *focus* “là”: *Sulla strada* (parte III), *Il primo giorno* (parte III), *Quello che ha visto* (parte IV) *La nonna a teatro* (parte V) e *La nonna all'università* (parte VII) è predominato dal ruolo della nonna nel racconto e la spiegazione delle cose che ha visto, che l'hanno sorpresa, a volte incanta e altre scandalizzata, facendo al tempo stesso la narratrice e il giudice del mondo attraverso approcci prevalentemente morali. Il viaggio via mare e in treno, le caffetterie di Roma, il teatro e il cabaret, la frequenza di alcune lezioni universitarie, le vetrine dei negozi, il modo di vestirsi e di vivere, i rapporti rilassati tra le ragazze e i ragazzi, la vita amorosa “troppo aperta”, il modo di prendersi cura di sé stesse, delle coetanee, della nonna e le reverenze maschili, sono alcuni degli aspetti che lei “sceglie” di raccontare, al fine di rappresentare un mondo molto diverso ed estraneo da quello che conoscevano lei e le sue coetanee.

*La nonna ama Argirocastro* (parte IX e l'ultima), invece, conclude questa polarizzazione della narrazione *ad unum*, in cui niente è più nuovo nella narrazione, tutto è stato già visto e raccontato. Adesso lo spazio nella narrazione viene occupato dall'approccio tra i due mondi non più attraverso l'osservazione e l'analisi razionale ed etica, ma tramite la nostalgia e l'emozione, in cui dalla nostalgia culturale si giunge alla coscienza identitaria.

Tuttavia, questa divisione o raggruppamento di parti la cui principale ragione è rivedere la struttura narrativa interna non dovrebbe impedirci di vedere il legame organico tra le parti e la loro enfasi attraverso la lettura sulla continuità della pubblicazione. Le parti in cui predomina il tema della vita domestica ad Argirocastro (I, VI e VIII) sono in effetti il risultato di una riflessione sulle cose “dell'altro mondo” che sono state viste o raccontate prima, ma che avranno un seguito nella narrazione. Quindi, per esempio, la parte VI dal titolo *Non capisco niente* in cui si discute sulle differenze tra i giovani e gli anziani in relazione ai doveri di casa, si ferma anche sull'istruzione della nipote (e delle sue amiche) a Roma, approfondendo gli studi e non pensando affatto a sposarsi e a creare una famiglia. È seguita nella narrazione dalla parte VII intitolata *La nonna all'università* in cui sembrano chiarirsi tutte le domande della nonna su ciò che potrebbe essere insegnato per così tanto tempo e tanto diligentemente all'università. D'altro canto, al di là delle scene umoristiche e del disprezzo della nonna per le



“bizzarrie dell’università”, a questa parte fa seguito *La nonna si è fatta rivedere* (VIII) in cui il perpetuarsi della dura vita tradizionale casalinga contrasta fortemente con la parte precedente.

Il testo presenta una soluzione molto interessante anche dal punto di vista “discorsivo”. La vecchia nonna è quella che possiede il discorso della narrazione del suo viaggio, ma per un altro verso, nella terra straniera lei è privata della partecipazione al discorso. Non solo non conosce la gente di quella città ma soprattutto non conosce la loro lingua. L’autrice ha risolto tale “mancanza nel discorso” facendo sì che la nonna testimoni il proprio vissuto tramite l’esperienza personale, ma soprattutto attribuendole le qualità di acuta osservatrice, capace di leggere il variegato linguaggio dei segni, “il linguaggio del corpo” dell’Altro.

Quindi, le immagini più affascinanti della sua storia si riferiscono alle osservazioni acute che porta, commenta e giudica, alle scene di vita che si trova ad affrontare per caso e tende a capirle, leggerle come una semiologa appassionata, attribuendo loro un significato attraverso lo spettro della propria mentalità (riflessione). Ma al di là di tutte le cose che osserva, che vanno dagli aspetti tecnologici (il viaggio in traghetto, treno, auto, gli edifici alti, gli ascensori, gli appartamenti comodi e caldi, l’urbanizzazione di alto livello, ecc.) fino agli aspetti della vita cittadina nei bar, caffetterie, e persino nei teatri-cabaret e nell’università, l’inclinazione naturale della nonna è di osservare quello che le assomiglia, cioè la vita delle donne in generale, e se ci sarà occasione, la vita delle sue coetanee in particolare. Donne pari agli uomini, donne truccate e curate, che lavorano e studiano, che cantano nei bar e nei cabaret, che vengono rispettate con tanta gentilezza dagli uomini che possono amare apertamente, che si vestono con gambe e braccia scoperte; donne e fanciulle che popolano la città moderna e, attraverso l’osservazione della vecchia nonna, anche la galleria femminile di questa storia.

Naturalmente, la prima scena vera e propria che la nonna racconta alle sue amiche è proprio quella in cui durante il viaggio in treno da Bari a Roma, osserva in modo fisso una sua coetanea italiana nella quale, oltre alla vicinanza di età, scruterà forti differenze di comportamento, quasi inammissibili e per niente dignitose.

Lì vicino c’era una vecchia. Non potevo credere ai miei occhi... leggeva il giornale. Che ti venga un colpo, pensai [...] Si mise a parlare con degli uomini che stavano lì con noi. Grrr come il mulino senza chicchi, ci fece venire il mal di stomaco, parlava più lei che quelli che erano anche uomini. Non volle chiudere bocca, gesticolava con mani e piedi, e si fumava una sigaretta dopo l’altra, il fumo le usciva dalle orecchie.<sup>17</sup>

Ancora più forte diventa l’osservazione delle differenze mentre nota in altre scene l’aspetto esteriore. Ovvero quello che nel linguaggio della nonna si chiama «l’uscire di cervello» delle donne di una certa età.

Lì, tesoro mio, non sono solo le donne giovani a truccarsi e vestirsi. Donne della mia età si mettevano un chilo di rossetto sulle labbra. Con la borsetta in mano, indossando pellicce di volpe, con le unghie rosse, collane, scarpe coi tacchi alti. Per non parlare poi del cappello che le volava dalla testa. Sono quasi impazzita. Che vi prenda un accidente, fate strada alle giovani, cosa cercate ancora, non lo sapevo che alla gente potesse uscire il cervello anche in vecchiaia. Non so, alla tomba racconterò quello che hanno visto i miei occhi...<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> M. Kokalari, *Udhës*, «Tomori», 9 giugno, 1940.

<sup>18</sup> *Ivi*, *Ditën e parë...*, «Tomori», 3 luglio, 1940.

E si potrebbe dire che si concluse in modo simbolico, con la presenza di una signora anziana proprio nell'aula in cui studiava sua nipote, il giorno che la nonna visita «la Grande Scuola».

Io che non capivo niente guardavo da un punto all'altro... e non riuscivo a crederci... da un lato c'era una vecchia, che poteva avere più o meno la mia stessa età... ma il bianco e il rosso sul viso non ti permettevano di vedere se fosse vecchia o no. Anche lei scriveva. Spalancai gli occhi e dissi a me stessa, questo è il luogo in cui si studia, non hanno altro da fare. Ma quella zitella è con un piede nella tomba e studia ancora.<sup>19</sup>

Sebbene “la totale degenerazione” la nonna l'avrebbe legata alla sua esperienza al teatro-cabaret in cui il contenuto tematico e la rappresentazione dei corpi quasi svestiti, i baci, la vicinanza tra corpi femminili e maschili sia sul palco che in platea, l'avrebbero fortemente turbata spingendola a dichiarare alle amiche che «a dirvi la verità lì la degenerazione è palese»,<sup>20</sup> malgrado ciò in quelle donne “immorali” la nonna nota la possibilità di una vita qualitativamente migliore. Le continue osservazioni e conclusioni a cui giunge con le sue amiche argirocastrate sull'irreversibile difficoltà della loro vita femminile imprigionata nella povertà materiale ma anche nella morsa della tradizionale inalienabile, in cui la donna ha uno status inferiore e di servitù in rapporto all'uomo, nascono proprio attraverso questo suo confronto con le “donne del mondo” riconoscendo in loro, oltre alla differenza morale e concettuale, l'esistenza di una vita femminile se non più bella almeno più facile, con comodità e condizioni moderne, con libertà e rispetto dell'essere e del genere. Tale conferma, sebbene non cambi niente nelle loro vite, forse le rende più consapevoli della nuova inclinazione nei comportamenti delle figlie, delle nuore e delle loro nipoti, comprendendo in silenzio il tramonto di un'epoca e il sorgere di una nuova generazione femminile anche nel loro paese.

In sostanza, alla nonna sono serviti non più di venti giorni, che definisce «come in un sogno», per afferrare differenze e persino incompatibilità tra le due “civiltà”, la sua e quella romana degli anni Quaranta. «Vivevano diversamente, mangiavano diversamente, parlavano diversamente»<sup>21</sup> – questa è la conclusione in sintesi di questo approccio che passa e viene provato nell'esperienza di vita della vecchia nonna. Malgrado apprezzi la qualità della vita romana, senza alcun dubbio lei desidera vivere «qui, dove sono nata e cresciuta vorrei essere sepolta in questa terra». Infatti, mentre leggi l'ultima parte dal titolo *La nonna ama Argirocastro* (IX), capisci che la vecchia nonna in quei venti giorni romani non ha vissuto in Italia ma tra due mondi, tra Roma che stava scoprendo e Argirocastro che le mancava. La nonna ricerca i paesaggi, gli arredi interni, le voci, le gestualità, i sapori – una nostalgia della cultura del vissuto la afferra attraverso ogni dettaglio. «Dimmi, potevo mangiare con cucchiaino, forchetta e coltello, era possibile mangiare la carne senza un pochetto di brodo? Quando mettevo il pane in bocca mi sembrava paglia, mi veniva in mente quello che facevo a casa, è vero che mi si spezzava la schiena ma era saporitissimo».

In conclusione, questa cultura di vita è fondamentale per vivere nel mondo a cui sei legato con migliaia di fili: «ti dico, noi ci siamo abituati così. Loro non possono vivere qui e noi non possiamo vivere là». Forse più che le “stranezze” tecnologiche e, soprattutto, quelle morali con cui si è confrontata la nonna, è la messa in discussione di questi fili culturali che definiscono la grande divisione, quella finale, in cui ciascuno dovrebbe sentirsi bene nel suo paese, avvolto nella rete culturale che lo determina e lo identifica. Pertanto, si può parlare di

---

<sup>19</sup> Ivi, *Nënuja në shkollë të madhe*, «Tomori», 1° agosto, 1940.

<sup>20</sup> Ivi, *Nënuja në Thjatro*, «Tomori», 17 luglio, 1940.

<sup>21</sup> Ivi, *Nënuja do Gjirokastrën*, «Tomori», 21 agosto, 1940.

uno sviluppo cruciale in questa parte dell'avventura romana della nostalgia culturale in una sorta di nostalgia identitaria. E dove si sarebbe potuto meglio simbolizzare se non nella casa-castello argirocastrita, la cui parte architettonica sono anche la nonna e le sue amiche, nella città e la vita umana e spirituale che intrinseca l'espressione di una specifica e vera e propria identità, che segna il rapporto dell'uomo con la comunità e il suo mondo:

Queste mura dove abbiamo vissuto tutta la vita, queste case con doppia scala, queste strette viuzze in cui a malapena passa un uomo, queste strade impervie, questi pianti e gridi, questo andirivieni, questi canti e balli, questi fanno per noi.<sup>22</sup>

E così, in poche righe successive, termina il testo e anche l'avventura romana della vecchia nonna, l'avventura di un cuore albanese nel grande mondo. Ma quasi allo stesso tempo e nello stesso luogo, era iniziata un'altra avventura, l'avventura romana di un cuore albanese alla ricerca della sapienza e della conoscenza. Essa è paradossalmente la mamma e la nipote della vecchia nonna: Musine Kokalari, scriveva e preparava per la pubblicazione nel 1941-1942 *La sua vita universitaria*.

### *Roma di Musine*

Questa nuova narrazione su Roma tende il filo narrativo “dell'altro mondo” in due estremi. La “vigilanza” conservatrice della vecchia nonna, rimane uno studio e testimonianza immaginaria dell'autrice Kokalari, un gioco della narrazione antropologica tra la sorpresa, il rifiuto e l'ironia. «Un certo livello di osservazione – sostiene Mauro Geraci – che supera quello di una semplice curiosità, osservazione che Musine terrà parallelamente alta in ogni esperienza di vita ed anche nel testo autobiografico che risulta coltivato di argute impressioni su ritmi, consuetudini e relazioni della società romana».<sup>23</sup> Inoltre, il racconto di Roma di Musine mette alla prova il racconto personale, autobiografico, come un viaggio intellettuale e spirituale in un mondo di conoscenza, cultura e opportunità, ma anche come una prova dell'io attraverso esperienze e sfide ignote, dalle quali impara come riconoscere e affermare sé stessa. “Mamma” e al tempo stesso “nipote” della vecchia nonna, Musine, intraprende il viaggio a Roma per ritornare, attraverso profondi e raffinati processi di coscienza, dal suo simbolico “Argirocastro”, che è già in espansione sotto la denominazione e la nozione di “patria”. Parallelamente anche la “Roma” dei suoi appunti *La mia vita universitaria* subirà estensioni e restrizioni semantiche in funzione dell'acquisizione della consapevolezza dell'io narrante. Mentre cresce culturalmente dall'interno, Roma per Musine è la “Città Eterna”, della grandezza d'arte, della gloria del passato, dell'istruzione formativa e della vita urbana strutturata. Confrontandosi con altre visioni del mondo e mentalità, spesso in contrasto con sé stessa, “Roma” estende la sua nozione a un'Italia generale, la quale nei momenti chiave della storia, legando strettamente e in modo insolubile l'intimo e il collettivo, il personale e il pubblico emerge chiaramente anche come “un'Italia fascista”. Di fronte ad essa Musine cresce nella sua coscienza, allo stesso tempo, come cuore albanese e cittadina del mondo. Questo arricchito ritorno a sé stessa costituisce i punti nevralgici del testo e alterna sotto la forma dell'alter ego i personaggi femminili, la nonna e Musine.

Gli esempi che ha scelto Musine per illustrare questi importanti momenti riflessivi di consapevolezza, accompagnati da acute osservazioni antropologiche, emergono sin dalle

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> M. Geraci, *Una Muza albanese alla Sapienza*, p. 28.



prime pagine del libro ma, durante lo svolgimento, vengono rafforzati diventando una parte essenziale della narrazione e della storia. Questo passaggio dall'esempio antropologico (casuale) all'inizio degli appunti, alla narrazione dell'Io e la riaffermazione di sé in un confronto ormai consapevole con l'Altro, è una delle caratteristiche più importanti di questo scritto. All'inizio de *La mia vita universitaria*, l'intelletto e le emozioni vengono provati attraverso la scoperta dell'altro mondo, straniero e diverso. In tutto il testo, e specialmente verso la fine, si percepisce un forte senso di amore e di appartenenza, si conosce la profonda materia dell'identità, il mondo, il proprio essere vengono letti attraverso il cuore.

Uno degli esempi interessanti che serve a Musine come illustrazione della prova di conoscenza con l'altro e con sé stessa tramite l'altro (tipica espressione di un'osservazione antropologica del mondo) è il suo "obbligo" di spiegare la fede islamica alle persone che glielo chiedono sin dall'inizio del suo soggiorno a Roma:

Gli italiani sono, altresì, un popolo strettamente legato alla loro religione. La prima domanda che mi ponevano era quella sulla mia religione. Quando rispondevo che ero musulmana, erano sorpresi. Tra quelli che conoscevo, alcuni fanatici estremisti, esaltati dalle loro convinzioni, con idee basate su un'educazione classica, con un atto di fiducia sulla sua infallibilità, della continuità del passato imposta come un esempio immutabile, sentivano il bisogno di spiegarmi la loro religione, che mi era sconosciuta come dottrina. Volevano sapere qualcosa anche sulla mia. Per essere corretta, a quel tempo, sapevo di essere una musulmana, ma non mi ero mai preoccupata di approfondire questo argomento. Poiché credevo nel potere soprannaturale, al di là di questo, non ho cercato di saperne di più. Vedendo la fiducia degli altri, spinta dall'istinto, per la prima volta venni a studiare la dottrina della mia religione. Mi sembrò interessante. Quando riuscii a ragionare, ho capito perché mi sembrava strano che una religione nata e sviluppata nell'ambiente orientale fosse interpretata qui dalla mentalità occidentale.<sup>24</sup>

Ma non è questo “esotismo” mediato attraverso l'intelletto o altre scene simili quello che affronta realmente l'autrice Musine Kokalari con il resto del mondo. La vera prova passa attraverso il sentimento dell'amore per il giovane romano P.T. La sua immediata risposta alla sua "naturale" proposta d'amore rivela un forte intreccio che rimarrà indissolubile tra l'essere e l'identità, proprio dentro e attraverso il vortice dell'amore: «Ma io sono albanese – gli ho risposto – lo sento di essere rimasta tale [...]».<sup>25</sup>

Mentre è chiaro che questa risposta vorrebbe una spiegazione completa anche per il suo potenziale lettore, l'autore prevede un paragrafo esplicativo che, pur inserito come parte degli appunti del terzo anno, tocca la sua vita a Roma sin dall'inizio:

Le condizioni statali e politiche, anche se amichevoli, spesso ci hanno causato nel nostro essere, forse anche a torto, interpretazioni poco piacevoli. Nel primo anno, di cui non mi scordo, alcuni italiani senza volere hanno offeso la piccolezza del mio paese; e nel profondo del cuore sentivo qualcosa che, se non mi sembrava giusta alla ragione, toccava comunque il sentimento; tantomeno non potevo pretendere da mia madre che accettasse di vedermi legata a un italiano per amore.<sup>26</sup>

Preavviso ..., per me stessa, per il lettore, per l'amico ...? Nello studio comparativo tra il manoscritto e la versione dattiloscritta de *La mia vita universitaria* la studiosa e archivista Simonetta Ceglie<sup>27</sup> conferma la consapevolezza della scrittura di Musine Kokalari anche nella

---

<sup>24</sup> M. Kokalari, *Jeta ime universitare*, p. 341.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 382.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> S. Ceglie, *Un libro nel cassetto*, in M. Kokalari, *La mia vita universitaria*, p. 102.

stesura di questo materiale di bozza, in cui le differenze tra le due forme di testo nella loro sostanza sono rafforzativi dello stile e del significato. La versione dattiloscritta esprime la piena volontà dell'autrice a livello di espressione ma anche di significato del testo. La sua nozione rafforzata anche attraverso le correzioni testuali della "seconda copia" è la nozione dell'affermazione autoriale che tutto quello che è stato scritto lì è testimonianza del suo giudizio e riflessione ininterrotta sulla vita e il testo, sul personale e la persona, l'individuo, gli individui e infine, il loro insieme - lo Stato.

La storia d'amore tra Musine e P.T. si sposta tra interrogativi e impossibilità. Fortemente legato alla comune passione per la conoscenza, all'insostituibile emozione dell'apprendere e dello scoprire, avvolto con quella *libido sciendi* la cui ebrezza la possono gustare solo gli spiriti e le menti curiose, si aggira con aria assente, "l'albatros studentesco" fragile ed effimero, sul terreno del reale. In mezzo a loro entra la guerra, la distanza, i pettegolezzi, gli intrighi e in seguito le menzogne del tradimento. Ma proprio in questi momenti di profonde prove spirituali, nella solitudine del cuore ferito, c'è spazio per definire il terreno simbolico dove sorge segnato il “tutto”:

Poi ho capito che un uomo che scrive lettere d'amore con tanta facilità, senza sentire nulla, anche la guerra la deve fare in quel modo! Allora ho iniziato a pensare profondamente a cosa sia la patria – la terra natia, non la terra da espandere. Il patriottismo è un sentimento di fanatismo e orgoglio. Più questi sentimenti sono diversi, più diventiamo incompatibili. E in realtà? L'ho capita più tardi.<sup>28</sup>

Il comprendere per Musine Kokalari è un processo di approfondimento nell'esperienza di vita e nel pensiero esaminatore e critico. Conoscendo l'altro scopriamo il nostro essere. Ed il nostro essere è intrattabile, innegoziabile. Da esso non puoi staccare nulla che non sia già caduto da solo. Usando una citazione del noto scrittore italiano Giovanni Papini, che in un suo articolo ha dichiarato che «l'Italia aveva occupato solo Stati arretrati, primitivi e semi-barbari come l'Abissinia e Albania», Musine si chiede se fosse proprio questa una delle ragioni della guerra interiore da innamorata. Simonetta Ceglie nella narrazione di Kokalari evidenzia espressa e testimoniata «la forte capacità di stare dentro i drammi in prima persona – l'emarginazione, il fascismo, la guerra, l'esclusione, la malattia, la morte – sapendone anche dare una rappresentazione letteraria che si avvale del suo estraniamento critico, di un dolce e melancolico sguardo da una certa distanza di verghiana memoria».<sup>29</sup> Sembra che la risposta alla domanda di Kokalari così intima quanto filosofica gliel'abbia data dieci anni più tardi Albert Camus, sostenendo nel saggio *L'Homme révolté* del 1951 che «Il fascismo è un atto di disprezzo. E ogni [...] forma di disprezzo, quando interviene nella politica, prepara o instaura il fascismo».<sup>30</sup>

Nel frattempo, “la ribelle” Musine Kokalari concludeva il suo viaggio spirituale verso la sua identità affermata, messa al riparo definitivamente nella parte intrattabile di sé stessa e facilmente considerata disprezzabile dall'arroganza (altrettanto intrattabile) di un mondo definitivamente estraneo:

Io lo sentivo di essere rimasta primitiva, la ragazza cresciuta in mezzo alla gente povera, in un piccolo paese, con strade a serpentina, cortili circondati da mura; in mezzo alle canzoni che sono

---

<sup>28</sup> M. Kokalari, *Jeta ime universitare*, p. 412.

<sup>29</sup> S. Ceglie, *Un libro nel cassetto*, pp. 92-93.

<sup>30</sup> A. Camus, *L'Homme révolté*, in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 2006, p. 216.

gemiti, e ai pianti delle nostre donne, sotto un cielo grigio. La mia anima è rimasta tale e non può essere d'accordo con uno spirito cittadino ultramoderno.<sup>31</sup>

La vecchia nonna avrebbe capito, come traspare dalle parole dette su Argirocastro, mentre viveva la nostalgia per la moderna Roma che le pungeva il cuore. «Queste mura dove abbiamo vissuto tutta la nostra vita, queste case che si conoscono, queste viuzze talmente strette che ci passa a malapena un uomo, queste strade impervie, questi pianti e grida, questo andirivieni, questi canti e questi balli, questi fanno per noi».<sup>32</sup> – dichiara alle proprie amiche alla fine della narrazione. La nonna racconta tutto quello che ha visto e ha sentito in prima persona e termina il racconto con il “noi” collettivo identitario, come ritrovamento e ritorno *ad unum*.

Per Musine, «ognuno di noi ha un paese con ricordi e tradizioni e un richiamo nostalgico della terra, anche se è arida, che fa correre un profondo sentimento nelle nostre vene».<sup>33</sup> Un tale sentimento lo prova avvicinandosi a Tirana nella primavera del 1941, «guarita – così scrive – dalle chimere dell'amore e dell'amicizia». Queste “chimere”, dopo la scoperta di sé stessa, rimangono simbolicamente nell'altro paese, nel paese straniero, nel meraviglioso paese con gente amabile, ma che non riusciva a scendere così profondamente nel cuore ormai albanese di Musine Kokalari. Consapevole, confessa a sé stessa nel giorno della laurea: «Musine, è finita per te la vita nella grande città, dove sei venuta come straniera e dove tale sei rimasta in mezzo a persone sconosciute [...]».<sup>34</sup> Questo rimane la sostanza della comune avventura romana della vecchia nonna e della studentessa Kokalari, un'avventura del cuore albanese che si riscopre albanese, un cuore semplice o complesso, naturalmente “straniero” in un paese straniero.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in

---

<sup>31</sup> M. Kokalari, *Jeta ime universitare*, p. 417.

<sup>32</sup> *Ead.*, *Nënua do Gjirokastrën*, «Tomori», 21 agosto, 1940.

<sup>33</sup> *Ead.*, *Jeta ime universitare*, p. 417.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 432.

---

forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.